

✱

DOMENICA
30
APRILE
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Anno I - N. 18 - Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70





GIUGNO 1971 - Più di 1000 proletari a Torino attesero fino alle due di notte davanti al tribunale l'esito del processo.

Torino - Confermate le condanne per il 29 maggio

TORINO, 29 aprile

La Corte d'Appello di Torino ha emesso la sentenza sui fatti del 29 maggio. Ha accolto le istanze di Colli confermando sostanzialmente quella di primo grado.

Su 13 compagni che erano in galera, ne escono tre. E' una sentenza infame. L'aggravante del 339, prevista per chi si oppone alla forza pubblica in un gruppo di più di dieci persone, è stata mantenuta per tutti tranne che per Sandri, Pannofino e Costantino, condannati a pene varianti tra i 4 e gli otto mesi di reclusione (ne hanno fatti già 111). Tutto questo dopo otto ore di camera di consiglio. I compagni speravano che si stessero riesaminando le posizioni di tutti e che quindi la sentenza avrebbe riformato sensibilmente quella di primo grado. Pempinelli, il giudice di primo grado, era un fascista, e la sua sentenza era solo un atto fascista, senza nessun fondamento di credibilità giuridica. Conti, il giudice d'Appello, è un reazionario, un fanfascista, tecnicamente molto più avveduto (insegna diritto penale all'università): ha lavorato otto ore solo per giustificare e motivare la sentenza fascista di Pempinelli.

La logica di questo processo mostruoso è tutta qua. In un anno la repressione giudiziaria a Torino ha messo a punto i suoi strumenti: i fascisti da sbarco tipo Pempinelli hanno ora le spalle coperte dai « tecnici », dai giudici « seri », che, organizzati

Torino: 9 avvisi di reato per le case Nuova impresa del giudice Marzachi

29 aprile

9 compagni militanti e proletari che hanno partecipato alla lotta per la casa hanno ricevuto ieri un avviso di reato con una serie di imputazioni gravissime: blocco stradale, istigazione a delinquere, vilipendio delle istituzioni, lesioni violenza e resistenza a pubblico ufficiale, adunata seditosa, violazioni delle leggi sulla stampa, e per finire addirittura contravvenzione alla legge sull'esercizio delle pensioni e dei pubblici esercizi (gli occupanti si facevano da mangiare tutti insieme in una cucina comune).

La magistratura torinese ci ha messo proprio tutto quello che poteva metterci, con una logica che rivela la mano del giudice Marzachi. Candidato della destra nazionale dell'associazione magistrati alle elezioni del '68 per il consiglio superiore della magistratura, Marzachi si qualifica stendendo i motivi di appello del processo per la rivolta delle Nuove, che preparano la strada per l'inasprimento della sentenza: condanne a più di sette anni per devastazione e saccheggio. Di-

da Colli, hanno messo a punto un meccanismo di vendetta e di rappresaglia contro i proletari che lottano. I dieci compagni che restano in galera sono tutti operai e questa è la loro unica colpa. Furono arrestati a caso insieme a tanti altri. Molti non c'entravano niente. Sono oggi tutti dei militanti coscienti, che in carcere hanno scoperto il vero volto del padrone e non hanno mai smesso di lottare. In carcere hanno subito un trattamento durissimo. La corte d'appello li ha condannati a stare ancora più di un anno in quell'inferno. Sono stati i primi a reagire.

Quando il giudice Cuorgner ha letto la sentenza a voce bassissima, quasi si vergognasse dell'enormità della cosa, i compagni carcerati non gli hanno lasciato nemmeno il tempo di finire. Sono balzati in piedi a pugno chiuso gridando con forza: « Unica giustizia è quella proletaria! ». I compagni del pubblico hanno ripreso il loro grido. La corte è fuggita mentre si cantava l'Internazionale. Davanti al tribunale i compagni che erano in attesa hanno ripreso quello slogan e quella canzone. Era arrivata la notizia che in altre parti d'Italia, gli stessi giudici, questa nostra magistratura coerentemente fascizzata, avevano assolto con formula ampia dall'accusa di peculato, Cova, quello dello scandalo dei tabacchi, Petrucci, quello dello scandalo dei bambini dell'ONMI, e i 19 baroni delle cliniche di Bari.

venta il delfino di Colli, l'esperto e capo delle montature contro Lotta Continua.

Ultimamente si è fatto scappare un'occasione d'oro, il procedimento per la bomba alla banca d'America e d'Italia e contro il barbiere Castiello: l'avevano cercato per affidarglielo ma era fuori Torino. Ha trovato subito il modo di rifarsi e nel procedimento contro la lotta per la casa dà un'altra dimostrazione del suo stile.

Un esempio: il primo imputato è Giampiero Mughini, che è stato direttore di Lotta Continua; Mughini abita a Catania e in questo periodo non è mai venuto a Torino, ma è incriminato per aver commesso a Torino vilipendio istigazione e così via. Poi è imputato come direttore responsabile e nello stesso tempo per stampa clandestina: a Marzachi gli è scappata la mano, ma per fortuna c'è sempre una corte disposta a dare copertura giuridica a queste iniziative. Siamo ancora alla prima fase della repressione contro la lotta per la casa, certo Marzachi sta pensando cosa può ancora tirare fuori.

Il programma dei bisogni proletari

Per lo scontro generale che si prepara, e che avrà nei contratti dell'autunno un primo appuntamento, i proletari hanno un programma che corrisponde ai loro bisogni, che raccoglie e sintetizza il patrimonio di lotte e di coscienza accumulato in questi anni, che indica gli obiettivi giusti perché adeguati alla forza che i proletari mettono in campo.

Un salario garantito, tutto l'anno, e sufficiente a vivere: questo obiettivo è emerso in tante lotte che nascono da condizioni diverse (la disoccupazione del sud, i licenziamenti e la chiusura delle piccole e medie fabbriche, le sospensioni e i licenziamenti per rappresaglie) si unificano nel rifiuto di accettare il ricatto del lavoro, di legare la propria esistenza a quella dei padroni.

Lavoro o no vogliamo vivere, la crisi la paghiamo i padroni: la richiesta del salario indipendente dal lavoro è la più giusta risposta dell'autonomia proletaria alla crisi e alla repressione.

Forti aumenti salariali uguali per tutti e riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore: cioè lavorare di meno e guadagnare di più, anche questa è una esigenza fondamentale che dall'autunno '69 fino ad oggi non ha cessato di animare la lotta in fabbrica. Il rifiuto degli straordinari, la riduzione del rendimento, il quotidiano braccio di ferro con la gerarchia fascista che impone l'ordine in fabbrica: non sono soltanto il mezzo per far più danno al padrone, e avere più forza, dimostrano che gli operai non rinunciano al diritto di avere tempo per vivere, e soldi sufficienti a vivere.

La forza con cui gli operai portano avanti questo obiettivo è anche questa una risposta al ricatto della disoccupazione e dei licenziamenti. «Lavora di più che ti licenzio un po' meno» dice il padrone: gli operai lavorano meno e costringono il padrone a riassumere i licenziati.

Riduzione dei prezzi dei generi di prima necessità: lo pretendono le donne proletarie che escono per la spesa con sempre meno soldi nel portafoglio. Ne discutono gli operai in fabbrica, che vedono crescere di giorno in giorno questo furto sul loro salario.

Case per tutti i proletari, riduzione generale degli affitti, abolizione dei subaffitti, esproprio delle case private: questo programma è vivo e operante nella lotta di uomini, donne, bambini a Torino, a Roma, a Milano. Una lotta sociale preparata e sostenuta dalle fabbriche, espressione della maturità e della forza della classe operaia, che ha costretto lo stato fascista a colpire direttamente e rabbiosamente le famiglie proletarie dimostrando senza più equivoci quali

LAZAGNA

È un sequestro di persona

Comunicato degli avvocati difensori

Il giudice istruttore De Vincenzo, in accoglimento delle nostre istanze, ha ordinato la scarcerazione del compagno Lazagna riconoscendo che non sussistono indizi di sua responsabilità nel falso relativo alla richiesta dei due famosi certificati, richiesta che costituisce l'unico indizio che collegherebbe l'avvocato Lazagna agli attentati di Milano. L'ordinanza di scarcerazione dimostra chiarissimamente che Lazagna è stato detenuto illegalmente.

La procura di Milano, per non dare esecuzione all'ordinanza del giudice istruttore, ha emesso, con metodo inammissibile, condannato dalla stessa giurisprudenza della Cassazione, un nuovo ordine di cattura che si fonda su quell'unico indizio, già ritenuto insussistente dal giudice istruttore.

Si tratta di un provvedimento gravissimo e prevaricatorio perfino di quelle regole di legalità reperibili nel tuttora vigente codice fascista (!) e che si risolve quindi in un mero atto di violenza. E non si può tacere che la procura di Milano ricorra a siffatti espedienti per tenere in galera il partigiano comunista Lazagna, mentre ha espresso parere favorevole alla scarcerazione del fascista Rauti, a carico del quale i magistrati di Treviso avevano riscontrato elementi sufficienti per emettere il mandato di cattura per reati ben più gravi di quelli attribuiti a Lazagna.

sono i nemici che vuole abbattere.

Parità salariale: è un altro degli obiettivi fondamentali che dalle lotte contrattuali ad oggi si è radicato sempre più profondamente nella coscienza e nell'azione dei proletari: nelle lotte per le categorie, nella durezza con cui le operaie hanno dimostrato nei fatti la parità tra uomini e donne; nell'unità tra operai e impiegati che spesso si è cementata di fronte alla minaccia dei licenziamenti; nell'ostinazione con cui gli operai delle ditte si battono per l'abolizione degli appalti.

La parità salariale oggi è soprattutto una dichiarazione di uguaglianza dei proletari di fronte ai loro bisogni, alle loro condizioni di vita livellate dalla crisi; una dichiarazione di autonomia dalle divisioni imposte dal capitalismo, che è partita dalle grandi fabbriche ed è diventata, grazie alla crisi, patrimonio ed esigenza di strati molto più vasti del proletariato.

Scuola, libri, trasporti gratis: il programma degli studenti proletari e delle loro famiglie, che è rimasto frantumato in mille scontri isolati, nei quali gli studenti si sono trovati contro la repressione.

Nella battaglia contro fascisti, presidi e polizia per conquistare e difendere la libertà di fare politica, gli studenti maturano le forze che impegneranno nello scontro a fianco dei proletari.

Fuori fascisti e poliziotti dalle fabbriche, dalle scuole, dai quartieri: anche questa è già una realtà concreta dello scontro di classe. Perché la lotta dei proletari per soddisfare i propri bisogni è costretta quotidianamente, e lo sarà in misura sempre maggiore, a fare i conti con la repressione più violenta da parte del fascismo di stato.

Organizzarsi per affrontare il nemico su questo terreno, per difendere il diritto alla lotta e le conquiste fatte, per liberarsi dei nemici a cominciare da quelli più vicini e pericolosi: solo così la lotta per il programma proletario può garantirsi dalla sconfitta.

«Viva la magistratura» assolto con formula piena Amerigo Petrucci

ROMA, 29 aprile

Amerigo Petrucci, ex sindaco di Roma, uomo di fiducia di Andreotti e candidato DC alle elezioni del 7 maggio, capo mafia della DC romana, commissario straordinario dell'ONMI di Roma, non è un ladro. Questa la sentenza dei giudici borghesi emessa dopo undici ore di camera di consiglio, e a sette anni dalla prima denuncia. «Viva la magistratura», hanno gridato in aula i « collaboratori » di Petrucci stringendosi attorno al capo.

Così: il ladrone è libero per di più (sono parole sue) ha « la completa tranquillità della coscienza ».

Per Dario Morgantini, socio in « affari » del Petrucci, coimputato ed anche accusatore, le cose sono andate in maniera leggermente diversa. E' stato condannato a due anni e due mesi. Di questi, due anni sono stati condonati. Anche Morgantini era stato commissario straordinario dell'ONMI.

ONMI è l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, ma con le madri e i bambini ha poco a che vedere. Qualche cifra: i bambini « assistiti » dall'ente sono 712 a Napoli, 224 a Palermo, e così via.

Però l'ONMI riceve ogni anno dallo stato molti miliardi. A Roma riceve due miliardi l'anno. Parte dei soldi finiscono nelle tasche dei vampiri che gestiscono gli istituti di « assistenza » privati, sui quali l'ONMI dovrebbe esercitare un rigoroso controllo.

Alcuni mesi fa, per opera di qualche pretore onesto, venne fuori la verità: a Roma su 316 istituti privati, più della metà non hanno mai visto né l'autorizzazione né il controllo dell'ONMI. Furono chiusi dei veri e propri « lager » dove i bambini venivano sottoposti a sevizie e violenze sessuali, per non parlare dell'alimentazione in sub appalto ad altri « soci » del giro. Furono denunciate anche monache, sante donne, che regalavano anelli e bracciali d'oro a funzionari compiacenti.

Ma, «viva la magistratura», furono presto scarcerate. Parliamo di Suor Diletta Pagliuca.

Poi venne il turno dell'onorevole

1° MAGGIO LO SCONTRO CHE AVANZA

A Milano, nel settembre 1920, mentre le fabbriche metallurgiche di tutta Italia erano occupate, i dirigenti del Partito Socialista e della Confederazione discutevano su come soffocare il movimento. A un compagno di Torino, un sindacalista domando: « Per quali ragioni non si può concludere con un accordo sindacale? Forse perché gli industriali si ritengono o sono troppo forti? E' forse una volontà degli industriali di vincere? E di perseverare nella lotta? ». Il compagno di Torino rispose: « E' negli operai e negli industriali. Entrambi vogliono vincere ».

C'è oggi, negli operai e nei padroni, una voglia di vincere, meglio una convinzione della necessità di vincere che ricorda, fatte le debite proporzioni, quel lontano periodo. L'acutizzarsi dello scontro politico in questo periodo non è che un avviso, una sorta di allenamento allo scontro sociale che si svilupperà nei prossimi mesi. E, soprattutto, alla scadenza dei maggiori contratti.

Rispetto a questa scadenza, ormai, le posizioni della sinistra sono largamente definite, e si riducono, in sostanza, a due.

La prima affida alle lotte contrattuali un grosso valore, rispetto alla capacità di permanenza, precisazione e consolidamento di quella « guerriglia rivendicativa » che costituisce il centro della rivolta operaia dall'autunno in poi. Questa posizione privilegia evidentemente gli obiettivi interni alla condizione di fabbrica, e più precisamente quelli collegati al rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Privilegia l'articolazione puntuale di questi obiettivi e quindi della lotta che li sostiene. Privilegia una « gestione programmata » della crisi, che ne conservi un precario equilibrio, evitando dunque le occasioni di rottura aperta e frontale.

La seconda posizione ritiene, viceversa, che le lotte contrattuali rappresentino un appuntamento di grande importanza, proprio nella misura in cui consentono di superare il piano della « guerriglia rivendicativa » in fabbrica, largamente spuntata dall'ampiezza della crisi economica e dall'uso che il capitalismo ne fa. Questa posizione rifiuta di contrapporre una piattaforma « contrattuale » alle piattaforme sindacali, e privilegia in-

vece la funzione di un programma complessivo, che investe la condizione dell'operaio in fabbrica e quella nella società, che mira a unificare il proletariato, al di là delle divisioni in categorie, o della separazione fra occupati e disoccupati. Questa posizione prevede che lo scontro tenderà inevitabilmente ad assumere una dimensione generale e violenta, e che in questa direzione premono tanto i bisogni materiali e politici delle masse quanto quelli della borghesia. Che, dunque, alla durezza di questo scontro vanno commisurati obiettivi, forme di lotta e strumenti organizzativi del movimento.

La prima posizione è, salvo errore, quella propugnata dal Manifesto. La seconda è la nostra. E intendiamo sostenerla fino in fondo. Dice il Manifesto, usando, come spesso gli capita, l'espressione « gruppi extraparlamentari » senza eccessivi problemi: « I gruppi extraparlamentari hanno tratto la conseguenza che altro non restasse che l'accelerazione di uno scontro generale con lo stato ». Purtroppo per il Manifesto, fenomeni come « lo scontro generale con lo stato » seguono una logica che ha radici ben più profonde delle scelte di un gruppo extraparlamentare, e anche del più agguerrito e sperimentato partito rivoluzionario. Per questa elementare — per dei materialisti — verità, non si tratta di « accelerare lo scontro generale », ma di individuarlo come tendenza, per collocarsi dentro quella tendenza, e adempiere nel modo migliore al compito che è dell'avanguardia: orientare, unificare, organizzare la spinta delle masse. Per questo noi riteniamo che siano decisive due cose: un programma adeguato ai bisogni e alla coscienza dei proletari nella condizione della crisi, un'attività di organizzazione che costruisca con i fatti e dalla base una forza sufficiente ad affrontare la violenza repressiva dello stato e a maturare una prospettiva più avanzata di lotta. Le previsioni del Manifesto sulla « gestione programmata » della crisi, motivate con i criteri più soggettivi — debolezza dello schieramento rivoluzionario, del suo fronte di alleanze ecc. — assomigliano molto più agli sperimentati condotti in una serra che non all'azione che si confronta con le forze e le contraddizioni reali della lotta di classe. Cosicché si produce, dietro questa veste di più meditato realismo, una sorta assai pericolosa di « avventurismo parlamentare », se così si può dire. Di rinuncia, cioè, all'impegno di dare alla lotta di massa mani e pugni forti abbastanza da correggere quel che la testa pensa. Ed ecco, allora, che la mobilitazione antifascista viene denunciata come minoritaria, perdente, subalterna, se non peggio.

Proprio da chi mai si stanca di sottolineare l'importanza delle contraddizioni nell'organizzazione revisionista. La quale non digerisce oggi la mobilitazione antifascista per due ordini di ragioni: perché essa, quando si traduce nei fatti, contraddice a una linea d'ordine legalitario che il PCI avanza come propria bandiera; e perché essa conduce a una presa di coscienza e a uno scontro diretto con la fascizzazione di stato, che il PCI teme perché conta di recuperare le forze trainanti a una trattativa di potere. Ed ecco, ancora, che le lotte più significative sul terreno sociale, che prefigurano la corretta socializzazione dello scontro in occasione dei contratti, come la lotta operaia per la casa di Milano, diventa sfogo della « collera dei poveri », destinata, com'è noto, « alla gattabuia ». Ed ecco che i momenti più maturi delle lotte operaie — che già oggi si trovano di fronte come nemico diretto l'apparato repressivo dello stato — non vengono neanche citati, come è accaduto per certi episodi di lotta radicale all'Alfa o alla Pirelli.

Ben diversa è la coscienza che anima oggi le avanguardie operaie, e che trova un riscontro preciso nelle esigenze della massa. Il primo coordinamento comune delle assemblee operaie autonome dell'Alfa, della Pirelli, della Siemens a Milano ne è un significativo esempio. Ed è, al tempo stesso, una lezione sul ruolo attuale degli organismi di massa. Le avanguardie operaie delle maggiori fabbriche che convocano in prima persona la mobilitazione militante per il 1° maggio; che affermano che la lotta per la casa è parte determinante del programma operaio per lo scontro dell'autunno; che sperimentano la capacità operaia a porsi come punto di riferimento per l'intero schieramento di classe, questi sono i fatti che consentono di guardare con fiducia allo scontro che si svilupperà nei prossimi mesi.

Non si tratta, in Italia, di ripetere la spontaneità del maggio francese o del dicembre polacco; bensì di raccogliere in una scadenza decisiva il patrimonio di forza, di coscienza, di organizzazione che il proletariato è venuto accumulando nel corso di un lungo e progressivo processo di lotta.

Non si tratta, in Italia, di ripetere la spontaneità del maggio francese o del dicembre polacco; bensì di raccogliere in una scadenza decisiva il patrimonio di forza, di coscienza, di organizzazione che il proletariato è venuto accumulando nel corso di un lungo e progressivo processo di lotta.

IL DICEMBRE 1970 IN POLONIA: LA LOTTA OPERAIA SCUOTE IL FALSO SOCIALISMO

Gli operai polacchi contro la miseria e l'oppressione, come a Torino, come a Parigi

I PRECEDENTI

Come molti altri paesi dell'Europa orientale, anche la Polonia è diventata una democrazia popolare non tanto sull'onda di una lotta popolare vittoriosa, quanto come conseguenza dell'avanzata delle truppe sovietiche e della spartizione del mondo tra le grandi potenze alla fine della seconda guerra mondiale. Una burocrazia fedele dell'URSS è riuscita a governarla per decenni stroncando di volta in volta il tentativo delle masse di raggiungere il potere e di esercitarlo. Così fu nel 1948-49 quando vennero messi a tacere i consigli operai che si erano formati nel corso della guerra; così fu nel '56 quando la rivolta operaia di Poznań fu stroncata nel sangue. Rinacquero allora i consigli operai, ma Gomulka, eletto pochi mesi dopo alla testa del partito, non tardò a farne dei semplici organi di incentivazione e controllo della produttività operaia. Nel '68 fu la volta degli studenti, che scesero in piazza contro l'assenza di democrazia e la ristrettezza e il dogmatismo della cultura che veniva loro impartita; ma non riuscirono a collegare le proprie rivendicazioni e la propria lotta a quella degli operai.

LA RISTRUTTURAZIONE DELL'ECONOMIA E LA CRISI ECONOMICA

Paese povero, con l'agricoltura ancora oggi fondata sulla proprietà privata e sull'uso di tecniche antiquate, con una industria che ha conosciuto un certo sviluppo ma che è rimasta in buona parte dipendente dall'estero, soprattutto dall'URSS, la Polonia vive da anni in una situazione permanente di crisi economica. Per uscire dalla crisi i dirigenti polacchi avevano scelto nel corso del '70 di imboccare queste vie: 1) ristrutturare le aziende, modernizzarle, migliorarne la produttività, in una parola aumentare lo sfruttamento degli operai; 2) aprire verso l'occidente, soprattutto la Germania Federale, incrementando gli scambi, attirando in Polonia aiuti e investimenti di capitalisti occidentali. Ma per fare questo occorreva incrementare l'esportazione di generi alimentari, bestiame (vivo e macellato), uova, e per esportare generi alimentari occorreva che i polacchi ne mangiassero di meno. Fu così che Gomulka e gli altri dirigenti del partito decisero di aumentare i prezzi dei generi alimentari, soprattutto della carne. In questo modo nel corso del '70 i proletari polacchi furono colpiti da più parti: in fabbrica si voleva che lavorassero di più e guadagnassero di meno, fuori si voleva che spendessero di più e mangiassero di meno. Non tardarono a reagire.

DICEMBRE '70

Negli ultimi mesi del '70 scoppiarono scioperi un po' dappertutto, a

Catovice contro l'aumento del prezzo della carne, alla Fiat polacca e alla fabbrica di lampadine Rosa Luxemburg contro l'aumento dei ritmi, ai cantieri navali di Danzica contro l'intensificazione dello sfruttamento e la introduzione di un nuovo sistema di incentivi.

Sabato 12 dicembre appena si seppe che una specie di decreto di Gomulka aveva aumentato dal dieci al trenta per cento tutti i prezzi dei generi alimentari di prima necessità, gli operai dei cantieri navali di Danzica, riuniti in assemblea, decisero di entrare in sciopero ed elessero una delegazione autonoma. Un alto dirigente inviato dal partito non poté prendere la parola: fu fischiato e cacciato via. Nella mattinata del 12 si formò un corteo di operai in tuta e con il casco, armati di bastone e catene di biciclette; cantando l'Internazionale percorsero il centro della città. Andarono alle altre fabbriche e all'Università, invitando operai e studenti ad unirsi al corteo. Nel pomeriggio ci fu il primo attacco della polizia: la risposta degli operai fu immediata. Dettarono l'assalto, saccheggiarono, devastarono la sede del partito, un lussuoso albergo, supermercati e magazzini. Nei giorni successivi la lotta dette l'assalto anche ad uffici pubblici, alla radio, alla televisione; si stabilirono collegamenti tra fabbrica e fabbrica e tra città diverse.

A Danzica venne proclamato il coprifuoco e intervennero perfino i carri armati. Negli scontri si ebbero centinaia di vittime, ma gli operai si organizzavano, occupavano le fabbriche, istituivano infermerie, posti di ristoro, formavano una milizia popolare, sequestravano dirigenti e burocrati del partito e del sindacato, impiccavano nelle strade poliziotti e altri nemici del popolo.

Fu presto chiaro che la repressione aperta non avrebbe avuto ragione della rabbia operaia e della sua capacità di organizzarsi e di resistere.

Il gruppo dirigente del governo e del partito preferì trovare un capro espiatorio: Gomulka venne allontanato dal potere e sostituito da Gierk. All'inizio della rivolta i giornali ufficiali del partito avevano definito gli operai «teppisti», «elementi criminali ed anarchici». Con questi teppisti e anarchici Gierk dovette scendere a patti. Riuscì a farli tornare a lavorare. Ma in alcune fabbriche, come un cantiere di Stettino, lo sciopero continuò fin verso la fine di gennaio. Sul piano degli obiettivi la rivolta degli operai polacchi ebbe un parziale successo: i lavoratori dei cantieri ottennero un aumento salariale del 15 per cento, il ritiro della proposta di introdurre un terzo turno lavorativo, l'assicurazione che non ci sarebbe stata repressione, ma soprattutto il potenziale che gli operai polacchi seppero esprimere nella lotta, la loro capacità di organizzarsi, anche militarmente e di scontrarsi con l'intero apparato dello stato, hanno lasciato una traccia che non potrà essere cancellata.

GLI OPERAI A GIEREK: BASTA CON LE MUTANDE AMMUFFITE



Nel gennaio del 1971, in un cantiere di Stettino, Gierk va ad affrontare gli operai. Va a dire loro di lavorare, il segretario del partito, ma ci va a testa bassa: mentre gli operai gli rispondono a testa alta. Questo è il contenuto registrato dell'assemblea:

IL PRESIDENTE. Operai dei cantieri! Voi avevate chiesto, per riprendere il lavoro, una spiegazione diretta col compagno Gierk, il nostro primo ministro. Bene, eccolo! È venuto qui, a Stettino, nei nostri cantieri... (Applausi). L'ora è un po' inconsueta per un incontro di questo genere, ma in futuro...

GIEREK. In futuro non ci saranno

massimo! (Si ferma un attimo, poi riprende).

IL DELEGATO DEL K 1. Vorrei chiedere alle nostre autorità superiori: si può parlare francamente, come ha affermato il compagno Gierk? (Rivolgendosi al presidente). Posso parlare direttamente?

GIEREK. Sì. Si tratta proprio di questo.

IL DELEGATO DEL K 1. Ah bene! Ho qualche garanzia di sicurezza? Capirete, siccome sono un operaio, non so parlare bene, dire le cose come si deve... ma lo sa il compagno Gierk che qui non si conta più il numero dei cadaveri perché è difficile calcolare quanti se ne sono raccolti per la strada? (Grida in sala). Oh! Non è tanto il numero, ma la gente cadeva, le pallottole fischiavano. E

gnà squamarlo dalla coda. Tutto questo non è contro il compagno Gierk. Tanto perché lo sappia. Ho finito. Grazie.

IL DELEGATO DEL K 2. Io vorrei tornare agli avvenimenti. Tanti giovani sono stati uccisi, colpiti non di fronte, ma da dietro, alle spalle, alla testa. Ci sono le prove, sono testimonio oculare! E poi, queste persone ammazzate nella strada sono state impacchettate in sacchi di nylon e seppellite di nascosto, come bestie. (Applausi, grida). Ma, credetemi, la gente non lascerà fare, andrà a verificare anche nei cimiteri, conterà tutto. Tutto!

BALUTA. K 3? K 3? Non c'è? Allora K 4.

IL DELEGATO DEL K 4. Sono il rappresentante del K 4, che si occupa della costruzione diretta degli sca-

se potrà guadagnare 1.000 zloty. Non so se sopravvivrò fino al mese prossimo. Grazie.

BALUTA. A chi tocca adesso? Al W 2? Sì.

IL DELEGATO DEL W 2. Abbiamo deciso all'unanimità di interrompere lo sciopero, per esprimere la nostra completa fiducia alle autorità del partito e del governo. Questa è la nostra decisione, ma vogliamo porre qualche domanda. In primo luogo: è necessario che scorra il sangue per cambiare il comitato centrale del partito e il governo? In secondo luogo: dicono sempre che i nostri salari sarebbero troppo alti, senza capire che ciò dipende dal fatto che facciamo troppe ore di straordinario. Ma quant'è il salario d'un direttore o d'un ministro? Se questi salari sono il doppio di quello di saldatore altamente



fi. E' un dipartimento all'aria aperta. Vuol dire che in estate bolliamo, la temperatura sale fino a 70 gradi e più, e in inverno si riesce appena a lavorare perché le installazioni sono gelate. Quando arriva l'epoca delle piogge, ci sono casi mortali di folgorazione tra i saldatori e i montatori. Non abbiamo mai potuto ottenere nemmeno due ore di pausa quando piove, eppure per noi la pioggia rappresenta un pericolo mortale.

E tutto questo per cosa? Per una paga miserabile: da 1.800 a 2.000 zloty (52.000 lire circa). Lo stesso di quanto guadagnavo dieci anni fa! Se fate il conto, per una famiglia di cinque persone: a colazione, pane e acqua a persona, fa 2 zloty. La sera, lo stesso: 4 zloty. Il pranzo meno caro: 12 zloty a testa, cioè 60 zloty. Automaticamente, dunque, 64 zloty al giorno. Al mese fa 1.800-1.900 zloty circa. E soltanto per vivere a pane e acqua. Eppure nei cantieri il lavoro è duro, l'operaio dovrebbe nutrirsi se non, davvero, dopo quindici anni di lavoro va al cimitero. Altrimenti è impossibile. Ecco, grazie. (Applausi).

BALUTA. Compagno! Compagno! La vostra posizione sulle rivendicazioni?

IL DELEGATO DEL K 4. Il nostro dipartimento è per un aumento qualsiasi. Se piove o se nevicca, non so

qualificato (5 mila zloty), allora noi chiediamo di ridurre le paghe degli alti funzionari o di bloccarle. Grazie.

IL DELEGATO DEL CP 10, delegato del CP, membro del partito da ventisei anni, vorrei rispondere al compagno Gierk quando dice che dobbiamo economizzare il denaro, che da noi il denaro è prezioso. Ne siamo coscienti. La dentro c'è il nostro sangue. Ma possiamo ricavare denaro da quelli che vivono troppo bene. Compagni, vi dirò francamente: la nostra società si divide in classi. Ci sono persone che hanno tanto... tanto... socialismo, che non sanno più che farsene. Perfino qui, nei cantieri! Il compagno Skrzynicki è stato direttore per dodici mesi. Quanto ha guadagnato? 170.000 zloty e rotti. E come? Con tutti quei supplementi, quei premi di produzione, e così di seguito. Io penso, compagni, che bisogna finirlo! Dal 1945 noi lottiamo per sopprimere le classi, per abolire le disuguaglianze. Ed è una giusta lotta. Ma ecco che, con questo sistema, si divide di nuovo il popolo. Mentre noi lavoriamo sudando, altri si arricchiscono. E peggio ancora, non vogliono nemmeno parlare più con noi! Sono diventati davvero vanitosi!

IL DELEGATO DELL'NTP. Operai dei cantieri navali! A nome dell'NTP, prima di tutto, vorrei dire: compagno Gierk, voi parlate di rinnovamento, ma sapete cos'è? E' qui, sono quelli che si trovano qui! (Grida, applausi, ovazioni). Quelli che sono operai, comunisti, quelli che sono la Polonia popolare. Allora, bisogna discutere con noi. (...)

GIEREK. Non posso accettare! E' un ultimatum... (Movimenti in sala). Insomma, io non sono il comitato centrale! Sono soltanto il primo segretario, tocca al comitato decidere.

IL DELEGATO DELL'NTP. E' vero! Il compagno Gierk ha ragione: non può rispondere da solo. Sapete cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che il tempo del culto della personalità è finito, operai! Un evviva per il compagno Gierk!... (Applausi e risate). Ma prima di finire (si volta verso Gierk) voglio dire che questo momento storico lo abbiamo aspettato venticinque anni.



più incontri in queste condizioni... (Grida, movimenti in sala).

PRESIDENTE. La parola al compagno Baluta, presidente del comitato di sciopero.

BALUTA (Prende un foglio di carta e legge). Ecco le nostre rivendicazioni! Noi esigiamo: annullamento del rialzo dei prezzi, elezioni immediate e democratiche in tutti gli organismi responsabili del partito, sindacati, organizzazioni giovanili, consigli operai. Esigiamo: un'informazione completa e onesta sugli avvenimenti recenti, in tutto il paese, la smentita delle false notizie diffuse dalla radio ufficiale e la pubblicazione delle rivendicazioni operaie, tutto questo per il 25 gennaio al massimo. Esigiamo che la commissione operaia controlli le elezioni. Esigiamo che la polizia cessi immediatamente di disturbare, minacciare e arrestare gli operai in sciopero: in questo paese infatti, a quanto sappiamo lo sciopero non è un delitto! (Posa il foglio). Ecco, compagno Gierk, quel che abbiamo da dire...

GIEREK. Prima di rispondere, compagni operai, vorrei chiedervi un po' di pazienza e di comprensione. Riconosco che la situazione, a Stettino è in tutto il paese, era diventata difficile. Diciamo pure, intollerabile.

Voi forse non sapete esattamente a che punto siamo. Ve lo dirò io: siamo agli sgoccioli. (...)

L'unica soluzione, credetemi, è pensata... difficile da dire... ma è che voi lavoriate ancora e sempre di più. Che la nostra economia renda il suo



1919 - 1920 LA GRANDE SPERANZA PROLETARIA LA GRANDE PAURA BORGHESE

La lezione della più alta esperienza rivoluzionaria in Italia. L'insurrezione contro il carovita, l'unità fra nord e sud, il ruolo rivoluzionario dei soldati, l'occupazione delle fabbriche.



Uno sciopero a Milano. Gli idranti contro gli operai. Alla fine del 1918 gli operai italiani conquistano con la lotta le otto ore. «Se otto ore vi sembran poche, provate voi a lavorar. E sentirete la differenza fra lavorare e comandar».

Dal 1919 al 1920 il proletariato italiano dà vita a un movimento di lotta che scuoterà dalle radici il potere della borghesia. La crisi del dopoguerra opprime i proletari. La smobilitazione dell'esercito, la chiusura di numerose fabbriche moltiplicano la disoccupazione. Le promesse propagandate dai padroni per mandare al macello nelle trincee gli sfruttati si rivelano per sporchi inganni. I viveri scarseggiano. Il costo della vita cresce in misura impressionante nel giro di pochi mesi. Per milioni e milioni di famiglie proletarie è la miseria assoluta.

A questa situazione terribile fa

riscontro la combattività e la coscienza proletaria. La guerra è stata una grande maestra: e la grande vittoria rivoluzionaria dell'ottobre 1917 in Russia è scolpita nella mente e nel cuore di tutti gli sfruttati. «Noi faremo come la Russia — cantano — chi non lavora non mangerà».

La prima risposta operaia è una impetuosa ondata di scioperi. I padroni sono costretti a dare forti aumenti salariali e l'orario di otto ore. Ma i soli scioperi salariali non bastano. I prezzi aumentano a un ritmo più rapido, e portano via gli aumenti conquistati con la lotta.

to contro il caroviveri, scrisse: «Nei gravi tumulti scoppiati in varie parti d'Italia, rimasi impressionato che, per riunire le forze sufficienti a fronteggiarli, occorresse far venire guardie e carabinieri dalle regioni immuni che rimanevano così sguarnite... Più volte ebbi a domandarmi che cosa avrebbe potuto fare il governo se un movimento di rivolta fosse scoppiato contemporaneamente in tutta la penisola».



1920: una famiglia contadina in Calabria. L'occupazione delle terre nel sud nel 1919-20 fu la più grande occasione per unire il movimento rivoluzionario in Italia. La divisione fra nord e sud resta ancora il problema maggiore per la lotta di classe in Italia. Nel 1919-20 furono alla testa della lotta i giovani contadini che avevano preso coscienza dei propri diritti nella bestiale esperienza della guerra. Oggi sono alla testa della lotta, nel sud, gli operai che tornano dall'emigrazione, e che hanno imparato fino in fondo che cos'è il capitalismo sulle linee di montaggio e nei ghetti cittadini di tutta l'Europa.

Dopo l'insurrezione contro il carovita, la lotta di massa conserva tutta la sua carica, anche se è ormai dimostrato che la direzione politica del PSI non è in grado di offrire una prospettiva rivoluzionaria, e anzi, frenando e dividendo il movimento, impedisce quella disfatta del regime borghese che lo stato borghese stesso non è più capace di impedire.

Dall'estate 1919 si sviluppa il grande movimento dell'occupazione delle terre, che dura mesi e scuote tutto il meridione. Ma ancora una volta il PSI non capisce — o non vuole capire — la necessità di unire la lotta dei contadini poveri del Sud con quella della classe operaia, lanciando la parola d'ordine della «terra a chi la lavora».

Così la più alta esperienza rivoluzionaria del proletariato meridionale resta isolata. La classe operaia perde l'alleanza più importante — e quello che erano i contadini poveri nel 1919, sono oggi i disoccupati, i braccianti, i contadini poveri espulsi dalle campagne.

Alla classe operaia occorre un altro alleato decisivo: l'esercito, i proletari che sono sotto le armi. Anche da questo punto di vista le condizioni sono le migliori. Alla Spezia reparti di marinai e di artiglieri si ribellano e danno le armi ai proletari. I ferrovieri di Pisa e di Livorno si rifiutano di trasportare truppe, dando un colpo gravissimo all'apparato repressivo. Nitti, capo del governo borghese, telegrafa: «Bisogna prepararsi a resistere alle insurrezioni popolari partendo dal concetto che occorre contare soprattutto su forze locali o regionali senza grandi spostamenti».

Nel giugno 1920 la rivolta nell'esercito diventa esplosiva. Il governo vuole inviare truppe in Albania, a pre-

sidiare una zona che era rimasta sotto l'occupazione militare italiana dopo la guerra. A Trieste le truppe in partenza fraternizzano con i proletari e attraversano la città in corteo. Il 25 giugno, ad Ancona, l'XI Reggimento Bersaglieri si ribella in caserma, cattura gli ufficiali e fa entrare gruppi di proletari. Carabinieri e guardie circondano la caserma e si scontrano a fuoco con i soldati. Tutto il proletariato di Ancona entra in sciopero e insorge, si arma, si unisce ai soldati, si scontra con fucili, mitragliatrici, barricate con le truppe governative. Solo con i bombardamenti i quartieri popolari vengono riconquistati, dopo una guerra di due giorni, dal governo. Altre rivolte di soldati avverranno a Brindisi e a Cervignano.

L'ultima e più larga ondata rivoluzionaria del «biennio rosso» è condotta dalla classe operaia. A metà del 1920 la crisi del potere borghese è ormai inarrestabile. Il proletariato, che per due anni ha condotto durissime battaglie, ha conquistato una grande forza ma non ha trovato l'occasione per esprimerla interamente, per vincere. Ora il potere capitalista e quello proletario si preparano allo scontro decisivo.

21 marzo 1920: entra in funzione l'ora legale. 22 marzo: alle «Industrie Metallurgiche» di Torino la commissione operaia non accetta l'ora legale. Un operaio va a spostare le lancette dell'orologio di fabbrica. La Direzione lo licenzia. Comincia la grande lotta che sarà chiamata «sciopero delle lancette». L'orologio è però un pretesto: la sostanza è nel braccio di ferro fra gli industriali e gli operai, che hanno maturato un'organizzazione di lotta in fabbrica intollerabile per i padroni. Lo sciopero si estende alle Acciaierie Fiat, che sono serrate, e occupate dalla polizia. Il 28 Guardie Regie e Carabinieri occupano militarmente tutte le fabbriche, con l'appoggio di mezzi corazzati e di mitragliatrici. Il 29 tutte le fabbriche di Torino sono serrate: gli industriali impongono la condizione che sia ripristinato interamente in fabbrica il potere dei «capi-reparto e capi-officina nominati dai padroni». Lo scontro è dunque interamente politico. I padroni vogliono restaurare il loro potere assoluto sulla produzione attraverso la gerarchia degli aguzzini di fabbrica. Gli operai vogliono impadronirsi del potere nei luoghi di lavoro attraverso i comitati di reparto e di officina, e i consigli di fabbrica, che uniscono i delegati della base operaia al di fuori del riformismo burocratico dei Sindacati.

La direzione del PSI e dei sindacati abbandonano all'isolamento la classe operaia torinese, che ha posto con la lotta il problema della rivoluzione. Torino viene posta in stato d'assedio. «La polizia bivaccava per le strade e dalle alture vicine i cannoni erano puntati sulla città».

Dal 29 marzo al 9 aprile 200.000 metallurgici torinesi sono in sciopero. Afferma il comitato d'agitazione: «Non è questione di piccoli miglioramenti economici. È questione fondamentale». Il 9 aprile lo sciopero è sospeso, ma l'intransigenza degli industriali lo riapre: dal 13 al 24 aprile lo sciopero si estende a tutta la provincia, ai ferrovieri, alle poste, ai servizi pubblici. Il 14 aprile tutto il Piemonte è paralizzato dallo sciopero. Ci sono scontri fra operai e forza pubblica. Ma Torino, la «Pietrogrado della rivoluzione italiana», resta isolata. Il partito e il sindacato si rifiutano perfino di pubblicare l'appello degli operai torinesi in lotta. Il 24 aprile il Comitato di sciopero dichiara:

«I commissari di reparto, rilevata la mancata estensione del movimento per il controllo operaio a tutta Italia, riconosce che gli industriali, sostenuti dalla forza armata della borghesia, hanno ancora una volta imposto la loro volontà... Questa battaglia è finita, la guerra continua».



La guerra del 1915-18, la prima guerra imperialista, ha mandato al massacro i proletari italiani contro altri proletari, 680.000 morti, 600.000 prigionieri, oltre un milione di feriti, 500.000 mutilati. Ma è stata una lezione che i proletari non dimenticano. Già nel corso della guerra sono 660.000 i proletari in divisa colpevoli di diserzione o altri reati militari. Dopo la guerra, in molte occasioni i soldati si ribelleranno, e scenderanno al fianco dei proletari in lotta.

L'aprile di Torino anticipa l'occupazione generale delle fabbriche dell'agosto-settembre 1920, l'esperienza più forte di lotta operaia della storia italiana. Ma anticipa anche la sua sconfitta. All'appuntamento decisivo, la classe operaia arriva con un formidabile coraggio, ma guidata da un partito e da un sindacato che si sono ormai rivelati opportunisti e controrivoluzionari.

Il 21 agosto, di fronte al rifiuto padronale di concedere qualunque miglioramento agli operai metallurgici, la FIOM dichiara l'ostruzionismo (lavoro a rilento, rifiuto degli straordinari e degli spostamenti). Gli operai passano subito dall'ostruzionismo al sabotaggio: la produzione crolla al 40 per cento. Gli industriali proclamano la serrata di tutte le fabbriche, dal 1° di settembre. Ma già il giorno prima, in tutte le città d'Italia, gli operai hanno occupato le fabbriche. Non solo, ma cominciano subito a procurarsi e produrre armi, a formare picchetti di guardia armati, a fortificare le fabbriche occupate.

«Era il 2 settembre, alla SPA, in corso Ferrucci. Eravamo in 700-800 operai, nel piazzale. Scavalcai il cancello per primo. Mi seguiva una decina di operai armati, giovanissimi. Dentro, nel-

lo stabilimento, non c'era nessuno. Io credevo che solo pochi di noi fossero armati, e invece contai almeno 150 operai armati. Così abbiamo potuto formare subito la squadra di difesa».

(Santhià).

«S'era circondata l'officina con l'alta tensione, per evitare che le guardie regie ci dessero l'assalto». (Un operaio comunista della Galileo di Firenze).

«Non dobbiamo più lavorare per i padroni. Fabbrichiamo più armi che si può per i giorni in cui dovremo uscire dalle fabbriche per la battaglia decisiva».

(Fiat-SPA).

Giolitti, primo ministro, sa di non poter affrontare con la forza una massa operaia così compatta e decisa. Decide di aspettare. Il 31 agosto s'incontra con Agnelli. Il presidente della Fiat gli chiede di impiegare la forza contro gli operai che occupano. Giolitti replica: «Dò ordine di far bombardare una fabbrica della Fiat». Agnelli, terrorizzato, lo scongiura di non fare niente. Gli operai si devono bombardare, ma le «sue» fabbriche no.

Nella prima settimana di settembre gli occupanti sono più di 600.000. Alcune voci operaie chiedono l'allarga-



Nell'ufficio di Agnelli, siedono ora gli operai del consiglio di fabbrica. Fra loro Giovanni Parodi, il dirigente operaio più seguito di Torino. La fabbrica è la FIAT Centro, quarantadue reparti, 15.000 operai. «Un piccolo stato capitalista e imperialista» agli ordini del monarca Agnelli, come scrive Gramsci. Nell'agosto 1920, il monarca è spodestato, si insedia il potere operaio.

1919 - 1920

Programma generale e organizzazione armata sono la condizione della vittoria proletaria



Un cartello operaio sul cancello della fabbrica occupata.

Il 10 settembre, a Milano, la Direzione del PSI, i parlamentari, e il Consiglio Nazionale della CGL si riuniscono per decidere. La Direzione del PSI — in una situazione insurrezionale! — dice che siccome la questione è « economica », tocca ai sindacalisti decidere. I sindacalisti decidono: si promuoverà una trattativa sulla rivendicazione del « controllo operaio », una parola d'ordine che significa tutto e niente, e che immediatamente Giolitti accetta.

Così viene soffocata la più grande lotta della classe operaia in Italia. Anche i delegati di Torino si rassegnano alla sconfitta. Pur ripetendo che « gli operai vogliono continuare nella fabbricazione delle armi ». Benso, segretario della Camera del Lavoro torinese, dice amaramente:

« Prima della guerra in provincia vi erano quaranta sezioni socialiste, ora ve ne sono duecento. Le prime quaranta erano socialiste, queste duecento sono elettorali ».

Il 22 settembre, dopo un mese, l'occupazione delle fabbriche finisce. E con essa la grande speranza rossa del proletariato italiano.

Si prepara la vendetta della borghesia, la reazione fascista, la distruzione del movimento proletario. Con gli Arditi del Popolo, i proletari si sforzerà spontaneamente di costruire una sua forza armata; ma sarà troppo tardi.

mento dell'occupazione a tutte le categorie, compresi i ferrovieri, e la uscita armata dalle fabbriche per impadronirsi ovunque dei centri di potere — prefetture, comuni, caserme, mezzi di comunicazione, banche, stazioni —. Ma i dirigenti del PSI e della CGL non ci sentono da quest'orecchio.

La forza della rivoluzione



Antonio Gramsci in mezzo ai tipografi dell'« Ordine Nuovo ».

Questo è un articolo di Gramsci, sull'Ordine Nuovo, a commento del 1° maggio torinese dopo il grande sciopero dell'aprile.

La celebrazione del 1° maggio è avvenuta a Torino subito dopo che la totalità del proletariato industriale era uscita da un gigantesco sciopero generale durato dieci giorni e terminato in una sconfitta. Tutto il popolo lavoratore torinese volle dimostrare di non aver perduto la fiducia nella rivoluzione, tutto il popolo lavoratore

Antonio Gramsci era stato l'animatore del movimento dei consigli di fabbrica, che riuscì a dare forma organizzata alla combattività cosciente della classe operaia torinese. L'organo di questo movimento, il giornale « L'Ordine Nuovo », diventò una arma di formazione e di organizzazione per le migliori avanguardie operaie. Attraverso « L'Ordine Nuovo » la classe operaia riuscì a esprimere con forza la propria capacità di direzione politica generale. Ma Gramsci e i suoi compagni non ebbero il tempo di generalizzare la loro costruzione. E, anche, si illusero che la maturità degli operai nel controllo sulla produzione fosse la questione fondamentale; e sottovalutarono perciò le necessità militari della rivoluzione, l'importanza di un programma che unificasse la lotta proletaria sul piano nazionale, la funzione decisiva dell'avanguardia rivoluzionaria.

torinese volle dimostrare che la forza della rivoluzione non è sminuita, ma anzi ha moltiplicato i suoi battaglioni e i suoi reggimenti.

Nello sciopero generale il capitalismo e il potere di Stato avevano sfoggiato tutte le loro armi. Lo Stato borghese aveva posto a disposizione degli industriali torinesi cinquantamila uomini in assetto di guerra, con autoblastate, lanciafiamme, batterie leg-

nelle strade e nelle piazze per dimostrare il suo attaccamento alla rivoluzione, per spiegare di contro ai milioni e ai miliardi di ricchezza della classe capitalista le forze umane della classe operaia, le centinaia di migliaia di cuori, di braccia, di cervelli della classe operaia, per contrapporre alle casseforti i ferrei battaglioni di militanti della rivoluzione operaia.

Dieci giorni di sciopero, la fame, la miseria, la desolazione, la sconfitta non sono riusciti a ottenere ciò che la classe capitalista e il potere di Stato erano sicuri di aver raggiunto: la disfatta del proletariato, la fuga dello spettro che preme come un incubo i palazzi e le casseforti. La classe capitalista e il potere di Stato trasformano la giornata del 1° maggio in una orgia di terrore e di sangue. Il corteo viene aggredito da una scarica di fucileria; due morti e una cinquantina di feriti. L'episodio necessario per scatenare sulla città il terrore più cupo e feroce. Vengono diffuse le dicerie più infami: bombe, coltelli, complotti... Gli arresti si moltiplicano: le guardie regie danno la caccia ai garofani e alle coccarde; gli arrestati vengono massacrati coi calci dei moschetti, vengono sfregiati, vengono calpestati fino a dover vomitare sangue; le vie e le piazze risuonano di fucilate contro le finestre, contro i gruppi di passanti; camion di guardie regie, coi fucili spianati contro le finestre, contro le porte, contro i passanti, imperversano nella città; gruppi di guardie sogghignanti sbucano

da ogni cloaca per puntare le baionette contro il petto di ognuno, senza più distinzione di classe, di sessi, di età, sia il passante un operaio, un ufficiale, un soldato, un prete, una signora, un bambino, tanta è la rabbia e la furia che gli ordini impartiti riescono a suscitare nella coscienza torbida e crepuscolare dei mercenari assoldati per la guerra civile.

Ma neppure questa prova generale del gran « giorno », neppure questa barbarica sarabanda di violenze inaudite riesce a smuovere di un pollice la posizione della classe operaia; i funerali dei due assassinati si trasformano in una dimostrazione indecisa di potenza e di disciplina; scaturiscono nuove forze popolari, nuove moltitudini si aggiungono all'esercito rivoluzionario che accompagna i suoi caduti al cimitero.

La forza della rivoluzione non piega dinanzi a nessuna sconfitta, a nessun dolore, a nessun ostacolo per immane che sia. Il popolo lavoratore ha superato la fase critica degli assestamenti, degli sbandamenti, delle disillusioni; esso è diventato una compagine omogenea e coesa, è diventato un esercito ordinato e disciplinato di volontà consapevoli di un fine reale, di coscienze che sanno di essere le energie storiche cui incombe una missione superiore a ogni forza umana; il popolo lavoratore, da materiale grezzo per la storia delle classi privilegiate, è diventato finalmente capace di creare la sua propria storia, di edificare la sua città.

Appello dell'Internazionale comunista, 27 agosto 1920



Il compagno Lenin al congresso di fondazione dell'Internazionale Comunista (1919).

« Non bisogna dimenticare che ogni ora perduta è impiegata dalla borghesia per organizzare un corpo di guardie bianche, armando i figli dei signori e dei grossi proprietari terrieri.

È certo che la borghesia italiana è oggi meglio armata di un anno fa. Essa raccoglie febbrilmente le sue forze, e nello stesso tempo cerca di scompaginare e demoralizzare il proletariato italiano, con l'aiuto dei riformisti.

Il pericolo è grande. Se la borghesia italiana si rafforzerà ancora, ci mostrerà i denti. Impaurendo gli operai italiani, alcuni leaders li riducono, volontariamente o involontariamente, in errore. (...) Il proletariato italiano è tutto per la rivoluzione (...). L'ultima parola spetta al partito operaio italiano. La borghesia italiana sente venire la tempesta, (...) in una tale situazione, ogni incertezza sulla condotta, ogni esitazione nell'interno del partito possono essere per la classe operaia fonte di incalcolabili disastri. Invece di assicurare i capitalisti contro la rivoluzione, è necessario assicurare il successo della rivoluzione (...). L'Italia presenta oggi tutte le condizioni essenziali che assicurano la vittoria di una grande rivoluzione proletaria, di una rivoluzione veramente popolare. (...) Tuttavia il partito, in molti casi, si tiene da parte, ed in altri si accontenta di contenere il movimento, anziché sforzarsi per generalizzarlo, dargli la parola d'ordine, organizzarlo, dirigerlo secondo un piano determinato, trasformarlo, in una parola, nell'attacco decisivo contro il dominio borghese ».



Il picchetto operaio armato sorveglia la fabbrica della Lancia durante l'occupazione.



CREMA, luglio 1921 - Una pattuglia degli « Arditi del Popolo », in bicicletta, percorre le strade di campagna, armi in spalla, per intervenire a difesa dei braccianti e dei contadini poveri aggrediti dagli squadristi fascisti. Gli « Arditi del Popolo » rappresenteranno la volontà delle masse di armarsi contro la violenza fascista e borghese. Ma, privi dell'appoggio dei grandi partiti e dello stesso PCI, non potranno che offrire esempi di eroismo proletario, come la resistenza rossa di Parma.

Il maggio francese: l'esplosione

Le lotte in Italia: l'organizzazione

Nel corso del 1967 la Francia viene attraversata da una serie di lotte operaie dure, violente ed autonome che spesso coinvolgono buona parte della popolazione proletaria della zona, ma che restano isolate sul piano locale e non trovano la strada per generalizzarsi a tutta la classe operaia. Rhodiaceta, Berliet, i cantieri di Saint Nazaire, segnano le principali tappe di questo processo.

Quando l'esplosione delle lotte studentesche, che nel 1968 investe tutta l'Europa, raggiunge anche la Francia, la classe operaia trova l'occasione che aspettava da tanto tempo, per imporre una generalizzazione delle proprie lotte. Tanta era stata la furia e l'accanimento con cui le centrali sindacali avevano cercato di mantenere isolata ogni singola lotta ed impedirne la generalizzazione, quanta è la prontezza con cui sull'onda delle lotte studentesche e degli scontri violenti che le accompagnano, la classe operaia riesce in pochi giorni ad estendere la lotta, lo sciopero, l'occupazione delle fabbriche in ogni più remoto angolo della Francia.

Dal 3 all'11 maggio una serie di scontri con la polizia coinvolgono tutta la popolazione studentesca di Parigi, e con loro settori sempre più consistenti di giovani operai provenienti dai quartieri periferici. Il 13 maggio sotto la spinta sempre più pressante delle masse i sindacati sono costretti a proclamare lo sciopero generale; un milione di operai e di studenti sfilano per le strade di Parigi. È il segnale della rivolta.

Il 14 maggio gli operai della Sud-Aviation di Nantes occupano la fabbrica ed espellono i dirigenti. Il 16 è la volta degli operai della Renault di Cleon. Da Cleon a Parigi: quando gli stabilimenti della più grande fabbrica automobilistica francese di Billancourt e di Flins vengono occupati, il movimento degli scioperi e delle



Gli operai di Renault, avanguardia di tutto il movimento, elaborano la loro piattaforma autonoma: salario minimo di 1.000 franchi al mese per tutti, 40 ore subito, pensionamento anticipato, garanzia d'impiego (tutti i lavoratori emigrati hanno contratti a termine). La controffensiva borghese comincia subito con le manovre dei sindacati, pienamente riuscite, che chiudono gli operai dentro le fabbriche, riducono le occupazioni ed un fatto simbolico, impediscono qualsiasi contatto tra gli operai delle diverse fabbriche e tra gli operai e gli studenti che il 24 maggio. Insieme a consistenti avanguardie operaie, si scontrano in 100.000 con la polizia, attaccano la Borsa, ingaggiano battaglie di piazza per un arco di 40 chilometri.

Il 25 maggio si aprono i negoziati tra governo e sindacati, che fanno di tutto per chiudere al più presto la lotta. Il 27 gli operai di Renault respingono l'accordo che la CGT ha firmato dietro le loro spalle.

Il 30 maggio una manifestazione mezzo milione di borghesi e contro-rivoluzionari, organizzata dalla destra gollista, sfilava a Parigi con le bandiere tricolori.

Intanto i sindacati lavorano metodicamente per isolare le grandi fabbriche, chiudendo con una serie di accordi separati la lotta nella maggioranza delle piccole fabbriche e nelle zone di provincia, lontane da Parigi.

Gli accordi di rue de Grenelle sanciscono ufficialmente la fine della lotta e trovano in piedi solo le più grandi concentrazioni operaie. In molte di esse la chiusura della lotta viene imposta con un referendum in gran parte truccato. Dove il movimento resiste, come a Flins o a Sochaux, ci pensa direttamente la polizia, che invade le fabbriche di forza.

Sul sangue degli operai e degli studenti uccisi, De Gaulle (che dal

gli operai, ci sono il 50 per cento di astensioni.

Il movimento del maggio in Francia è esplosivo in modo troppo rapido e improvviso perché al suo interno si potesse affermare un programma generale capace di unificare tutti i proletari in lotta; perché si potessero consolidare le avanguardie capaci di resistere alla inevitabile fase di riflusso; perché la massa operaia praticamente immobilizzata all'interno delle fabbriche, potesse accumulare una esperienza di lotta che la mettesse in grado di mantenere aperto lo scontro dentro alle fabbriche al di là della chiusura della lotta generale; perché (tranne poche ma significative esperienze, come quella della comune di Nantes) i contenuti della lotta riuscissero ad investire anche i quartieri e a consolidarsi in forme organizzative permanenti.

Questo spiega come mai, dopo la chiusura ufficiale della lotta, la repressione abbia trovato il campo per scatenarsi nel modo più brutale contro gli operai, e soprattutto contro gli emigrati che, per la prima volta in Europa, sono scesi in lotta aperta al fianco della classe operaia francese.

Questa forza autonoma degli operai della Renault, di per sé inadeguata ad esprimere tutta la forza ed i contenuti del movimento, non ha trovato la strada per estendersi alle altre fabbriche in sciopero, non si è tradotta in un programma che permettesse agli operai di vedere nel maggio la prima tappa di una lotta di lunga durata, e non soltanto una grande occasione perduta.

Questo spiega perché, quando la lotta è ripresa nelle fabbriche dopo il maggio, ha continuato a presentarsi sotto forma di esplosioni violente ed isolate, senza la continuità ed omogeneità di contenuti indispensabili per acuire la crisi del sistema.

In questo possiamo misurare tutta la differenza tra la situazione francese e quella italiana. In Italia non



c'è stata certo, nemmeno durante l'autunno caldo, un'esplosione di lotte paragonabile a quella del maggio francese. Ma continuità della lotta, prima e dopo l'autunno caldo ha reso possibile una cosa fondamentale: che la classe operaia sempre più si riconoscesse in una serie di obiettivi, forme di lotta e contenuti politici che nascevano dall'esperienza stessa che gli operai andavano accumulando nello scontro di tutti i giorni contro i padroni. In questo sta lo sviluppo dell'autonomia operaia, la sua capacità di generalizzarsi e di imporsi come punto di riferimento sulle altre lotte proletarie, il ruolo fondamentale che ha giocato per far precipitare la crisi economica e politica dei padroni.

Dopo il maggio francese la borghesia è rimontata in sella, ha fatto tesoro dell'esperienza passata (e del-

la paura che ne ha provato) e ha trovato tutto il tempo per ristrutturare il suo apparato repressivo, senza dover fare i conti con un movimento in piedi, capace di contrastare il passo per passo le scelte. In Italia invece è accaduto il contrario: la borghesia si è trovata alle strette di fronte all'incalzare del movimento. Le sue scelte repressive scopertamente fasciste, non hanno il carattere di una politica di prevenzione delle lotte ma sono tese nel tentativo di non lasciarsele scappare definitivamente dalle mani.

Era possibile « fare la rivoluzione » durante il maggio francese? È stata, quella del maggio, una grande occasione perduta per le forze rivoluzionarie in Francia e in Europa?

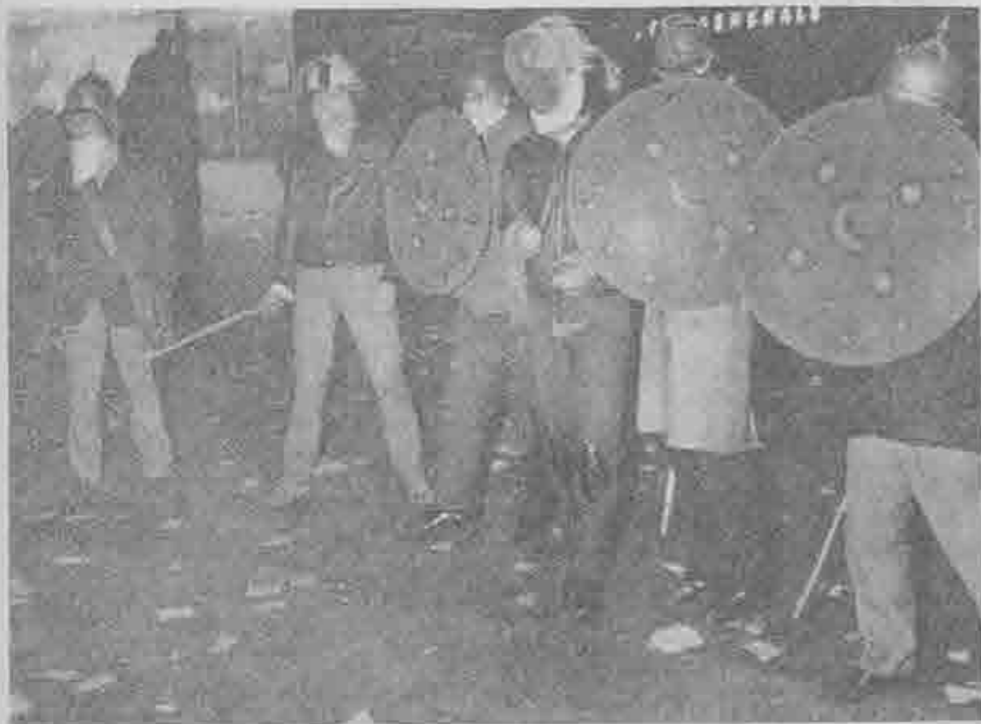
Per gli studenti e per le organizzazioni rivoluzionarie che ne esprimevano le aspirazioni (e le velleità) il maggio è stato la grande occasione mancata di un movimento insurrezionale, quasi che uno scontro di piazza più violento o una maggiore determinazione, una parola d'ordine chiara che fosse riuscita a varcare il cordone sanitario che i sindacati avevano steso intorno alle fabbriche occupate, avesse potuto far crollare di un colpo tutto l'apparato repressivo che la borghesia ha impiegato secoli a costruire per conservare il suo dominio di classe.

Per gli operai invece la parola d'ordine, che dava senso e concretezza alle loro lotte, molto di più delle rivendicazioni materiali che spesso non sono stati nemmeno in grado di elaborare autonomamente, era quella di un « governo popolare », tardiva reminiscenza forse del Fronte popolare dell'anteguerra, ma molto più l'espressione di un malcontento generale e il desiderio di un cambiamento radicale. Ma se nell'anteguerra un governo di fronte popolare aveva potuto salire al potere in Francia sull'onda di una occupazione generale delle fabbriche (soltanto per tradire gli obiettivi della lotta e disarmare le masse per conto della borghesia) il maggio francese ha dimostrato una volta per tutte, che la borghesia imperialista dei giorni nostri non ha nemmeno più i margini di manovra sufficienti per affidare al RIFORMISMO il compito di disarmare le masse. La crisi italiana dimostra questa verità: più le masse dimostrano la loro forza nella lotta, più i padroni sono costretti a far quadrato attorno alle componenti più reazionarie ed autoritarie dello schieramento borghese.

Quello che il maggio francese non ci ha dato — per cui resta così forte l'impressione che l'immensa forza che il proletariato ha saputo mettere in campo è andata in gran parte sprecata — lo sviluppo della lotta di classe lo incomincia a mettere in chiaro. E cioè che il problema del potere per la classe operaia e per le masse proletarie si pone soltanto a partire dalla loro capacità di minare con la lotta e con l'esercizio della giustizia proletaria, le basi stesse del dominio di classe della borghesia. Si pone cioè a partire dalla capacità delle masse di logorare, di colpire, di « epurare », gli strumenti più diretti attraverso cui i padroni conservano il loro dominio, di scavare un solco incolmabile tra sfruttati e sfruttatori.



occupazioni diventa inarrestabile e raggiunge in una settimana otto milioni di operai; scendono in sciopero e spesso occupano i locali anche i lavoratori delle poste, dei trasporti urbani, gli impiegati di banca e delle assicurazioni, i dipendenti dei ministeri e i tecnici della radiotelevisione. La Francia è completamente bloccata.



Vietnam - «Conseguiremo vittorie ancora più grandi» dichiara Le Duc Tho

29 aprile
L'avanzata dei guerriglieri del FNL e dei soldati di Giap, ad un mese esatto dall'inizio dell'offensiva, continua e non accenna a decrescere. I carri armati dei liberatori sono giunti la scorsa notte a meno di un chilometro dalla città di Quang Tri, la capitale provinciale caposaldo dei collaborazionisti a sud della zona smilitarizzata. Le colonne corazzate delle forze di liberazione hanno stretto Quang Tri in una triplice morsa. La città, evacuata dai civili, può ormai dirsi liberata. Ma l'avanzata del FNL continua massiccia anche su altri settori. Due basi di montagna che proteggevano l'ex capitale imperiale di Hue sono state conquistate dal FNL, dopo una lotta all'arma bianca. Le due basi, « Bastogne » e « Checkmate » (Scaccomatto) sono sotto il controllo dei liberatori.

Nella fuga da Bastogne i collaborazionisti hanno dovuto abbandonare sei obici da 105 mm.; gli aerei americani sono dovuti intervenire per distruggerli prima che i guerriglieri del FNL li potessero rivolgere contro la base Birmingham, otto chilometri a sud-est, ora divenuta la base di prima linea nella difesa della strada per Hue.

Tre chilometri a nord di Quang Tri i collaborazionisti sono continuamente sotto il fuoco dei liberatori nonostante i bombardamenti a tappeto effettuato dai cacciabombardieri americani.

Un consigliere americano ha dovuto ammettere che la situazione era leggermente migliorata dopo il ripiegamento di undici chilometri effettuato dai fantocci di Saigon. I « B-52 » hanno compiuto su questa zona otto incursioni. Ogni formazione di questi

bombardieri comprende da tre a sei aerei, ognuno con trenta tonnellate di bombe.
Anche sugli altipiani centrali, dove le forze di liberazione continuano ad attaccare, ci sono state incursioni di « B-52 ». Tutto attorno alla città di Kontum assediata dai liberatori si sono susseguiti nella scorsa notte le « criminali » incursioni americane. I bombardamenti americani dimostrano, sempre più chiaramente, che i fantocci di Saigon non sono in grado di resistere alla offensiva dei liberatori senza il massiccio apporto dei militari americani.

An Loc, ormai ridotta ad un cumulo di macerie, è controllata dal FNL. Continuano ed aumentano le diserzioni dei collaborazionisti. Gettate le divise e le armi i soldati di Van Thieu vanno ad accrescere il numero dei profughi che abbandonano le città prese di mira dalle bombe imperialiste.

Da Pleiku — il corrispondente della Reuter — riferisce che i profughi assaltano ogni elicottero in arrivo a Kontum per il rifornimento e il ritorno a Pleiku, cercando di salire a bordo. I piloti — sempre secondo la Reuter — chiedono a giornalisti e profughi cinquemila piastre (7.500 lire) per il trasporto. Agli « atti selvaggi di rabbiosa escalation della guerra » compiuti dagli imperialisti assassini il popolo vietnamita unito risponde con sempre maggiore entusiasmo. « Stiamo conducendo un'offensiva contro gli aggressori americani ed i loro servi — ha detto a Pechino Le Duc Tho, consigliere speciale di Hanoi alla conferenza di Parigi, — su tutti i campi di battaglia del Vietnam, ed abbiamo già conseguito qualche vittoria. Siamo decisi a conseguire vittorie ancora più grandi ».



Guerra rivoluzionaria nel Golfo Arabico Offensiva vittoriosa nel Dofar

29 aprile
Il Fronte Popolare per la Liberazione del Golfo Arabico Occupato (FPLGAO), nella sua lotta contro la tirannia feudale del sultano di Dofar sostenuto dagli inglesi, ha lanciato una violenta offensiva contro le basi nemiche della valle di Salala. Gli attacchi, condotti da reparti dell'Armata del Popolo e della Milizia del Popolo, hanno colpito i seguenti obiettivi: il campo militare di Al Fouq, la base di Al Mamma, i depositi di petrolio di Al Baz (che si trovano nelle vicinanze del palazzo del sultano), il centro militare di Alla, il centro militare di Adout e il centro militare di Al Makseel.

Il Fronte per la Liberazione del Golfo Arabico Occupato, che agisce non solo nel Dofar ma in tutta la fascia costiera che va dallo Yemen a Kuwait, e comprende i vari sceiccati del petrolio che si succedono nella zona, è impegnato dal 1965 nella lotta armata e politica contro il bestiale sfruttamento operato sulle popolazioni arabe della zona da monarchi assoluti sostenuti dalle immense ricchezze ricavate dal petrolio e dalle armi imperialiste. Nell'« abbandonare » ufficialmente la zona nel 1971, gli inglesi si lasciarono alle spalle una federazione di questi sceicchi ed emiri, che garantisce a loro e agli americani il monopolio sulle risorse petrolifere. Gli inglesi, naturalmente lasciarono a presidio della zona e a soccorso dei tiranni locali contingenti militari e un gran numero di « consiglieri » e « tecnici ».

Ciò non ha impedito alle forze di liberazione (che godono dell'appoggio della Repubblica Popolare dello Yemen del Sud e si ispirano al Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina), di condurre un'efficace azione di mobilitazione politica ed armata tra le poverissime popolazioni di contadini, pastori e nomadi, e tra studenti e operai dei centri urbani e petroliferi. Oggi, dopo sette anni di guerriglia popolare, il Dofar è liberato per tre quarti del suo territorio e l'intero Golfo Arabico è percorso da fermenti rivoluzionari.

S. BENEDETTO - Contro la crisi della pesca. Rivogliamo tutto quello che ci hanno rubato

Tra la gente di mare della pesca locale la situazione si fa sempre più insostenibile. Di 160 barche circa 120 sono in vendita e nessuno le vuole.
Questa crisi non riguarda i padroni; i grossi armatori come Mascaretti, Marchegiani, Speat, Sansimone etc., tutti quelli che in mare non ci vanno, ma che aspettano a terra i soldi della pescata.

La crisi riguarda la maggior parte della gente che in mare sputa sangue per campare. Questi si dividono grosso modo in due categorie.

I braccianti del mare; quelli che possiedono solo le braccia per campare (marinai, mozzì, retieri, etc) che navigano senza alcuno tipo di assistenza.

I proletari del mare: caratisti (caratisti vuol dire che possiede per modo di dire una parte della barca), i vongolari, i soci di piccole barche, i topolini (piccole barche di 40 cavalli che partono la mattina e tornano il pomeriggio). Tutti quelli, che pur essendo padroni dello strumento di lavoro, come un artigiano del martello, dividono con i braccianti del mare le loro condizioni di vista bestiali.

E' su questa gente che si accaniscono le autorità e fanno pesare sulle loro spalle la crisi con le tasse. Le piccole barche mediterranee sono costrette a pagare cifre fino a duecentomila lire ogni tre mesi per la previdenza marinara, i contributi e le tasse « senza nome ».

Se per il mare cattivo, la brutta stagione, non sono puntuali a pagare, la somma viene maggiorata del 25% e passa all'esattoria comunale dove ogni giorno aumenta di mille lire. I caratisti non hanno diritto alla pensione e per lo stesso motivo sono stati loro tolti gli assegni familiari. Ma il governo in questa azione ha dimostrato la sua debolezza.

Per paura di una sommossa popolare ha tolto questi assegni un po' alla volta, promettendo che li avrebbe ridati quanto prima, specie sotto le elezioni, ma la gente aspetta ancora.

Nonostante la rapina continua ai danni di questi proletari, chi si fa male prende 250 lire al giorno, da cui tolgono l'equivalente della panatica e delle domeniche, come se chi sta poco bene di solito non mangia.

La finanza e la capitaneria di porto, per tutelare gli interessi degli armatori, si sono scatenati in una vera caccia all'uomo, con i motoscafi e gli elicotteri vengono a ritrovarci dove stiamo lavorando e ogni scusa è buona per farci pesanti multe che non sono mai meno di 50.000 lire.

Perfino le guardie municipali sono venute per impedirci di vendere il pesce al porto che è l'unico modo

per noi topolini per sfuggire alla mafia dei grossisti.

La reazione è stata immediata: siamo andati tutti in capitaneria a farci risentire, si sono impauriti, ci hanno raccomandato di non fare casino perché siamo sotto le elezioni e per il momento ci lasciano fare.

Scipioni Alfredo, ex senatore: lo ha cantato chiaro e tondo. Ha detto al cinema Calabres: « Faremo la fine dei funai, e che il orto deve servire ai grossi armatori atlantici e per i padroni delle fabbriche di Ascoli ».

NON VOGLIAMO FARE LA FINE DEI FUNAI! DISOCCUPATI ED EMIGRATI CHE CI VADA SCIPIONI AD EMIGRARE CON LA MOGLIE I FIGLI I CANI E I CAVALLI.

Noi proletari del mare e scacciati dal mare vogliamo:

- 1) UN SALARIO GARANTITO. Quando il mare è cattivo non vogliamo stare sulla banchina, ma avere un sussidio per la pesca per tutti;
 - 2) UNA PENSIONE DECENTE PER I NOSTRI VECCHI, costretti in mare per non morire di fame;
 - 3) niente tasse per chi vive del proprio lavoro;
 - 4) un'assistenza medica adeguata per noi e le nostre famiglie.
- I miliardi degli stanziamanti rapinati per le tasse, che vanno a finire nelle bocche dei pescecani, li vogliamo noi per vivere.
- Un gruppo di proletari del mare

Montesantangelo Un paese si ribella al comizio DC

29 aprile
Flaminio Piccoli in compagnia del mangione DC Vincenzo Russo, volevano fare un comizio a Montesantangelo in un cinema. A sentirli c'erano duecento galoppini e un centinaio di carabinieri, ma eravamo anche in trecento proletari a rovinargli la festa.

Russo infatti è un bandito che mangia sulle nostre spalle e che vuole un sacco di soldi in cambio di un posto di lavoro. Quando i compagni hanno cominciato a gridare: « No all'emigrazione » e « Basta con le promesse », i carabinieri volevano arrestare alcuni compagni ma eravamo in tanti e avevano paura. Piccoli è riuscito a parlare poco ma è stato chiaro: « Dopo il 7 maggio è necessario mettere la sinistra rivoluzionaria fuorilegge e in condizioni di non nuocere ». Lo show era completato dall'assessore comunale alla pubblica istruzione, Pasquale Giuffreda, che si rivolgeva al pubblico con il saluto fascista. Subito dopo abbiamo fatto cortei spontanei e mentre la macchina di Russo e Piccoli passava tra un boato di fischi, ci siamo diretti alla sede della DC assediandola.

Il fratello del sindaco, Antonio Mazamorro, minacciava di strangolare un compagno di Lotta Continua e i carabinieri volevano arrestare altri compagni ma la reazione dei proletari lo impediva. Siamo convinti che per ora questi ladri non avranno più molta voglia di mettere piede a Montesantangelo.

La Gazzetta di oggi diceva: « L'onorevole Piccoli è stato accolto da calorose manifestazioni di simpatia » (dai carabinieri).

ROMA Grave montatura contro due compagni studenti

ROMA, 29 aprile
Due giovani studenti, Carlo Albonetti del Tasso e Massimo Manisco, sono stati arrestati ieri sera mentre tornavano a casa. Li hanno fermati in uno di questi posti di blocco che paralizzano da vari giorni Roma. Condotti in questura gli è stata addebitata la detenzione di una pistola. La provocazione è molto grave perché i due compagni sono stati alla testa delle lotte studentesche di quest'anno e quindi molto conosciuti alla polizia.

La "settimana rossa" in Irlanda

BELFAST, 29 aprile

Un'altra vittoria è stata ottenuta dal movimento militante di Resistenza del Nord con l'abolizione da parte del superpoliziotto inglese nell'Irlanda del Nord, Whitelaw, del divieto di manifestazioni repubblicane. Per aver manifestato e marciato in decine di occasioni durante gli ultimi mesi, in spregio al divieto, moltissimi militanti, tra cui Bernadette Devlin e Michael Farrell, capo della « Democrazia del Popolo », erano stati condannati a lunghi periodi di prigione.

Ora sono stati amnistiati. L'abolizione del divieto, come anche il rilascio col contagocce di alcuni internati nei campi di concentramento, dovrebbe, secondo la nuova strategia inglese, annacquare la volontà di lotta del proletariato irlandese, onde portare in primo piano gli interlocutori pacifisti e opportunisti del riformismo cattolico.

Che questa operazione non sta riuscendo è dimostrato dalla continuata

attività offensiva dell'IRA e dall'appoggio che le assemblee proletarie, ultima quella di Ardoyne, mantengono alla loro avanguardia armata.

Del resto, i padroni non perdono occasione per darsi la zappa sul piede e per mostrare che sotto i loro sorrisi pacificatori restano ben affilati gli artigli del terrore fascista. Continuano ininterrottamente le rivelazioni sulle torture che gli aguzzini inglesi e collaborazionisti infliggono ai compagni nei campi di concentramento e nei centri d'interrogazione. Tre militanti, che erano stati arrestati e accusati di aver provocato una esplosione, hanno dovuto essere ricoverati in ospedale perché le torture subite nella prigione di Armagh li hanno ridotti in fin di vita. Le più schifose sevizie fisiche e le più raffinate torture psicologiche sono state inflitte da mercenari e collaborazionisti a migliaia di arrestati e costituiscono ormai un'enciclopedia di infamie padronali che fanno concorrenza a quelle brasiliana e greca.

Libertà per i compagni dominicani

MILANO, 29 aprile

Il 2 maggio incomincia il processo contro i cinque compagni neri di S. Domingo, esponenti del Movimento Popolare Dominicano, l'organizzazione rivoluzionaria più forte del loro paese. L'accusa è di « falso in certificazione amministrativa », cioè sono imputati di essere entrati in Italia con passaporti falsi; è evidente che si tratta di un vigliacco pretesto per riconsegnare questi compagni militanti rivoluzionari nelle mani della CIA e del dittatore fascista Balaguer.

Riepiloghiamo brevemente i fatti. I cinque compagni sono stati arrestati il 4 aprile presso il centro di documentazione e studi sull'America latina di Melegnano. In quei giorni era in corso la montatura del caso Feltrinelli e, quindi, collegare le due cose è servito molto ai padroni, alla polizia e alla stampa per portare avanti il loro piano provocatorio.

Poi questa montatura si è sgonfiata, ma si sono immediatamente messi di mezzo il SID, l'Interpool, la Sureté

francese e quella belga. I compagni hanno subito nel carcere continui interrogatori. Si voleva sapere notizie di altri esuli dominicani, cercare di scoprire contatti inesistenti, collegare la presenza in Europa di esuli dominicani con l'assassinio di Maximiliano Gomez, detto El Moreno, capo del MPD, avvenuto nel maggio del '71 a Bruxelles per opera della CIA.

Insomma, in parole povere, il nostro governo, con la scusa di questo processo vuole dare una mano alla CIA nella sua caccia in Europa dei compagni rivoluzionari dell'America latina.

Il rientro a S. Domingo dei cinque compagni sarebbe gravissimo e rappresenterebbe la loro fine, già al loro paese poteron uscire dal carcere solo grazie ad uno scambio con un colonnello statunitense, rapito dalla resistenza dominicana. Abbiamo ricevuto un messaggio dal movimento popolare dominicano in cui i compagni ci spiegano la gravità della situazione e chiedono il nostro appoggio militante per i loro compagni.

BUENOS AIRES Stato d'assedio per una manifestazione contro il carovita

BUENOS AIRES, 29 aprile

I padroni, cui il paese sta scoppiando tra le mani, hanno nuovamente fatto ricorso a Buenos Aires al coprifuoco e allo stato d'assedio. La misura terroristica aveva per scopo di impedire una marcia cosiddetta « della fame » organizzata da movimenti proletari e rivoluzionari per protestare contro le abiette condizioni di vita in cui l'oligarchia argentina ha ridotto, con il vertiginoso aumento dei prezzi, gli strati popolari.

Ma, nonostante che i gorilla argentini guidati da Lanusse, avessero militarmente bloccato l'intero centro, la manifestazione si è svolta lo stesso e circa 2.000 dimostranti hanno te-

nuto testa a forze quattro volte superiori di poliziotti e soldati. Per tutto il tardo pomeriggio si sono succeduti gli scontri: bottiglie Molotov e sassi contro le palottole, i candelotti di gas, gli idranti dei soldati in tenuta anti-guerriglia.

Scontri anche in altre città. A Cordoba i compagni hanno fatto barricate e attaccato la polizia, per protestare contro un anno di reclusione inflitto senza alcuna accusa al capo sindacale Agustin Tosco. A Rosario i poliziotti sono stati attaccati con sassi e bottiglie e quando hanno tentato di assediare la zona delle fabbriche, gli operai hanno risposto a fucilate. La tensione è altissima in tutto il paese.

Lotte dure in tutta la Spagna per un 1° maggio rosso

Mobilitato tutto l'apparato repressivo del regime

SAN SEBASTIANO, 29 aprile

Mentre continua in molte città spagnole lo sciopero degli studenti, caratterizzato da duri scontri con i poliziotti del regime fascista, che assediavano le università, sono entrati in lotta anche diverse migliaia di operai. L'occasione è il primo maggio, per il quale le clandestine « commissioni operaie » hanno indetto scioperi su scala nazionale.

Nonostante i rigorosi divieti del regime, che in molti casi hanno assunto la forma dello stato d'assedio, manifestazioni si sono svolte in parecchie città. A Madrid gli studenti hanno organizzato un corteo e si sono diretti verso il centro cittadino. La polizia ha tentato di fermarli e gli studenti hanno risposto con sassi e bottiglie e duri corpi a corpo. A San Sebastiano gruppi di giovani proletari hanno improvvisato cortei e comizi

nel centro della città, scomparendo non appena arrivava la polizia e spuntando subito in un'altra zona. A Barcellona, mentre una bandiera rossa sventolava sulla torre dell'università, studenti e operai hanno occupato il centro e hanno bloccato il traffico, distribuendo poi migliaia di volantini.

Lo sciopero impegna da lunedì anche il settore edile ed ha bloccato tutti i cantieri della provincia di Madrid. Nelle zone la polizia ha imposto il coprifuoco.

Mentre ovunque nelle città spagnole si spuntano sui tetti, sulle torri, sui campanili, bandiere rosse, a testimoniare una volontà di lotta che sta dilagando e diventando più dura ogni giorno, per il primo maggio è stato mobilitato tutto l'apparato repressivo del regime. Solo ieri sono stati arrestati oltre 500 esponenti sindacali e militanti antifascisti.

Come si ammazza un proletario nell'esercito di Mereu

NAPOLI, 29 aprile

All'ospedale civile Cotugno è morto per meningite tubercolotica, al reparto infettivi, il soldato Castelnuovo, della caserma di S. Giorgio a Cremano.

Già portava il busto per malformazione ossea e già dal CAR marcava sempre visita.

Il 20 aprile è stato colto da male e portato in infermeria e di qui all'ospedale militare. L'hanno poi rimandato in caserma, dicendogli di tornare all'ospedale militare il 23 aprile.

Al ritorno dall'ospedale militare marcava spesso visita e gli davano uno o due giorni di riposo branda; durante questo tempo dormiva sempre. Alla fine l'hanno ricoverato di nuovo all'ospedale militare e poi direttamente al Cotugno. Un sergente maggiore che era stato a fargli visita affermava che la malattia non era infettiva; però hanno fatto disinfettare gli abiti, gli effetti personali e, dopo due giorni da ricovero, anche la camerata del Castelnuovo. Il colonnello del 3° battaglione continua a sostenere che il nostro compagno è morto per encefaloemia, una malattia non infettiva; noi invece sappiamo tutti che è morto per meningite.

1 Maggio 1947: Portella delle Ginestre 1 Maggio 1972: Almirante a Palermo

Giuliano e la sua banda sparano sui contadini e sui pastori riuniti a Portella per festeggiare il 1° maggio.

Fu quella la prima strage di stato del dopoguerra, lo si fece passare per un atto di banditismo, Scelba dichiarava in parlamento che non si trattava di un delitto politico, ma dietro Giuliano c'erano proprio lui, gli altri onorevoli democristiani, i grossi agrari, le armi americane. Anche allora, come per la strage di piazza Fontana, chi sapeva troppo, chi poteva rivelare il nome dei mandanti fu ucciso, lo stesso Giuliano divenuto scomodo venne liquidato.

Quel giorno a Portella c'era una gran folla venuta da tutti i paesi vicini a raccogliersi nel posto dove era solito parlare Nicola Barabato, il fondatore dei fasci siciliani.

Gli oratori da Palermo tardavano ad arrivare, allora si alzò per parlare Giacomo Schirò, segretario della sezione socialista di S. Giuseppe lato.

Aveva appena cominciato quando dai monti circostanti arrivarono le prime raffiche di mitra. La gente all'inizio non si accorse di niente, una vecchia dichiarerà più tardi: «quando intisi i botti battivi i manu contenta, è per la festa che sparano, ci dissi a mio marito».

Le raffiche continuarono per tre minuti, alla fine sul terreno c'erano 11 morti e 56 feriti. Tra i morti anche tre bambini: Enzo La Fata di 8 anni, Celestino Alotta e Provvidenza Greco di 10 anni.

Con l'uccisione si voleva frenare la lotta dei contadini, che in tutta la Sicilia occupavano le terre e i vecchi feudi.

A Riesi, Sommatino, Mazzarino, Agrigento, Trapani, Palermo, in tutta la Sicilia i contadini si sollevavano e insieme a loro i minatori, i pastori.

A contendersi il potere nel dopoguerra in Sicilia erano stati i separatisti e la D.C., ma in una cosa si trovavano uniti: nello stroncare con l'appoggio della mafia e delle armi americane le lotte proletarie. Per questo venne usato Giuliano sotto la regia di don Calò Vizzini.

Don Calò rappresentava il potere della mafia e il legame con tutte le bande armate della Sicilia, con la D.C., con la polizia, con Vito Genovese e con gli americani.

Questa verità stava per saltar fuori dal processo di Viterbo.

Gaspare Pisciotta in tribunale aveva dichiarato: «coloro che ci hanno fatto le promesse si chiamano così: Bernardo Mattarella, il principe Alliata, l'onorevole monarchico Marchesano e anche il signor Scelba. Furono Marchesano, il principe Alliata e Bernardo Mattarella a ordinare la strage di Portella. Prima della strage esse si sono incontrati con Giuliano...».

Pisciotta non fece in tempo a dire tutto quello che sapeva, fu ucciso mentre si trovava all'Ucciardone con la stricnina nel caffè; nello stesso carcere moriva avvelenato un mese dopo Angelo Russo, capo di una delle bande che aveva sparato a Portella.

La stricnina (fatta passare per an-

gina pectoris) aveva già ucciso altri due testimoni scomodi: l'ispettore di polizia Ciro Verdiani e l'on. Cusumano Geloso, tramite Giuliano e Scelba e Mattarella.

Così fu portata a termine e avallata con la complicità di tutti i partiti la strage.

Gli assassini e le aggressioni contro i proletari continuarono e continuano ancora.

Adesso i massacratori del popolo meridionale hanno mandato il fucilatore Almirante a Palermo per il 1° maggio.

Il PCI, che sapeva da tempo il progetto di Almirante, gli ha ceduto la piazza e ha indetto a Portella una manifestazione folcloristica con complessino beat. Sta facendo di tutto per portare via i proletari e le loro famiglie da Palermo e tenerli lontano il più possibile.

A un compagno che gli ha chiesto perché non si spostava il concentramento a Palermo, Occhetto ha risposto che è una provocazione il solo pensarla. Ma la vera provocazione è quella che sta facendo il PCI: andare a Portella in queste circostanze significa sputare sui morti del '47.

Ma i proletari palermitani, i compagni di Ciccio Vella, di tutti i morti del luglio '60, non permetteranno questa provocazione.

Il 1° maggio è la festa dei lavoratori, ma è anche una giornata di lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione.

Quest'anno Portella si commemora affermando la presenza proletaria a Palermo.

LUNEDÌ 1° MAGGIO ALLE ORE 19 TUTTI A PALERMO A PIAZZA MASSIMO.

Migliaia di manifesti in tutta la Sicilia annunciano che il primo maggio a Palermo parlerà Giorgio Almirante in piazza Politeama alle ore 21. Contemporaneamente i tre sindacati, CGIL, CISL, UIL, annunciano sempre per il primo maggio una manifestazione proletaria a Portella delle Ginestre a 30 chilometri da Palermo. Manifesti dei sindacati annunciano questo programma: ore 10 comizio di Bonino (UIL), Macario (CISL), Scheda (CGIL), alle ore 11 e 30 canti popolari, ore 15 gare sportive, mostra di pittura, recital di poesie, ore 17 spettacolo folcloristico con i canterini siciliani, ore 19 banda musicale, ore 19 e 30 Happening musicale con il complesso Clam Frei.

I compagni della sinistra rivoluzionaria riuniti in assemblea ad Architettura hanno formato un comitato di agitazione contro il comizio di Almirante che ha programmato per lunedì primo maggio un comizio con raduno a Piazza Massimo per le ore 19.

Dice il corsivo dell'Unità: «Il partito comunista denuncia il carattere di oggettiva provocazione che assume una tale iniziativa (quella di Lotta Continua) che nei fatti ha come sbocco la possibilità per il fucilatore Almirante di indossare i panni della vittima e di permettere alla DC di dimostrare il suo presunto ruolo di tutrice dell'ordine».

Primo maggio a Milano: corteo da Porta Venezia a S. Vittore - Il questore su pressione dei sindacati vieta Piazza Duomo

MILANO, 29 aprile

Una grande manifestazione proletaria si terrà a Milano per il primo maggio convocata dalle avanguardie operaie dell'Alfa Romeo, della Pirelli e della Sit-Siemens. Il corteo parte da Porta Venezia, dove contemporaneamente ci sarà anche il raduno dei sindacati, e termina davanti al carcere di S. Vittore, dove sono rinchiusi i 57 proletari arrestati durante la lotta per la casa. In questo modo le avanguardie operaie di Milano vogliono sostenere fino in fondo la lotta per la casa che a Milano ha rappresentato uno dei momenti centrali della lotta proletaria. Alla manifestazione hanno aderito finora Lotta Continua, il collettivo ENI, l'Unione Inquilini, Potere Operaio, il Collettivo Autonomo di Architettura.

Il corteo avrebbe dovuto passare per piazza Duomo dove si dovrebbe svolgere il comizio sindacale. Già

il 25 aprile il passaggio della manifestazione dei compagni rivoluzionari per piazza Duomo aveva suscitato entusiasmo tra i proletari presenti al comizio di tutti i partiti: molti avevano abbandonato il comizio e avevano fatto ala attorno al corteo salutandolo col pugno chiuso ed applaudendo. L'Unità il giorno dopo scriveva che «la polizia ha avuto un comportamento a dir poco inspiegabile... La questura ha concesso ai gruppuscoli di fare il loro corteo sullo stesso percorso di quello antifascista e non ha evitato la confluenza in piazza Duomo».

L'invito rivolto dal PCI alla polizia per impedirgli la possibilità di manifestare, è stato raccolto. Ieri il questore Allitto Bonanno ha convocato i responsabili del corteo e gli ha comunicato che «per evitare incidenti» la manifestazione non poteva passare per piazza Duomo.



Portella delle Ginestre

Manifestazioni per il 1° Maggio

MILANO:

Porta Venezia, ore 9.

TORINO:

Porta Palazzo, ore 9,30 - Corteo.

FIRENZE:

Piazza S. Croce, ore 10 - Corteo.

MASSA:

Piazza Matteotti, ore 10 - Corteo.

CROTONE:

Piazza Pitagora, ore 16 - Corteo.

BARI:

Città Vecchia, ore 10 - Corteo.

GENOVA:

Piazza Caricamento, ore 10,30.

PALERMO:

Contro il raduno di Almirante - Comizio in Piazza Massimo, ore 19.

GELA:

Comizio in Piazza Umberto, alle ore 11,30 - Alle 17,30 ci sarà lo spettacolo del canzoniere del proletariato.

Manifestazione indetta dai Comitati autonomi di lotta per la casa



La manifestazione del 1° maggio a Roma ha un significato preciso ed importante: è un momento di forza e di unità che i proletari vogliono creare per preparare nuove scadenze di lotta più forti e generali. I comitati autonomi di lotta per la casa oggi sono coscienti che non basta più decidere di occupare le case o ridursi il fitto per vincere, ma che per questo ci vuole organizzazione, unità di tutto il proletariato. Un primo successo è già stato ottenuto con l'essere riusciti a costruire l'assem-

blea dei comitati, dove i proletari hanno confrontato fino in fondo i loro problemi; senza delegare niente a nessuno, con la volontà e la coscienza di costruire la politica degli interessi proletari, in un fronte unico di lotta e si sono resi conto che più che mai oggi la lotta va programmata, costruita, diretta dalle avanguardie, perché il fronte padronale è sempre più unito e non vuol concedere nulla ai bisogni proletari.

Proprio per questo è stata vista la necessità di non essere isolati, di col-

INNOCENTI - UN ALLEGRO CORTEO OPERAIO

«Barbagelata farai la fine di Sallustro»

MILANO, 29 aprile

Da giorni gli operai dell'Innocenti Meccanica premevano per andare a palazzo, a spazzare gli impiegati crumiri. Ieri finalmente il sindacato ha articolato le ore di sciopero in modo da organizzare il corteo. 600 operai del IV e dei reparti vicini, quasi l'intero capannone, si sono precipitati a palazzo hanno messo in fuga tutti gli impiegati, si sono abbondantemente serviti al lussuoso ed esclusivo bar, si sono goduti la morbida moquette. L'intenzione era di bloccare anche i pullman di passaggio, ma il sindacato ha fatto di tutto per impedirlo. Si è sparsa la voce che Barbagelata, uno dei massimi dirigenti, era in fabbrica. Gli operai in massa si sono precipitati in direzione, l'hanno sequestrato per un'ora, lanciandogli sprezzantemente tappi e monetine e scandendo in coro «farai la fine di Sallustro». Alla fine Barbagelata è stato costretto a ricevere una delegazione ed a fissare una scadenza precisa per la ripresa delle trattative.

LANCIA - Mentre i sindacalisti chiedono voti, gli operai lottano per la parità con la FIAT

TORINO, 29 aprile

Continua alla Lancia di Chivasso lo sciopero dei Mascheroni e delle «Ossature». Gli operai chiedono 32 lire di aumento all'ora per raggiungere finalmente la parità con la Fiat. La direzione tiene duro: in un comunicato ha persino detto che le lavorazioni dei Mascheroni e delle Ossature alla Fiat non ci sono, e che quindi lo sciopero non è giustificato.

Giovedì la Lancia ha mandato a casa per rappsaglia 600 operai, invece venerdì non ci ha più provato.

Cariche della polizia alla Borletti

MILANO, 29 aprile

Sempre più frequentemente ormai gli operai in lotta devono scontrarsi con la violenza della polizia che non perde l'occasione per fare opera di intimidazione contro gli operai. E' quello che è successo ieri mattina alla Borletti, una fabbrica in lotta da parecchi mesi per la garanzia del salario (in un anno l'organico è stato ridotto di 500 unità). Per bloccare un picchetto operaio alle portinerie della fabbrica, la polizia è entrata nello stabilimento ed ha fermato due operai, rilasciati poco dopo. Per tutta risposta gli operai della Borletti hanno prolungato lo sciopero fino a mezzogiorno.

Chi ci paga

Cominciamo a pubblicare oggi la documentazione delle vendite di quei beni patrimoniali, ereditari, che alcuni compagni di Lotta Continua hanno ceduto per finanziare il giornale del movimento.

Carlo Alberto Bianchi ha venduto una casa per dieci milioni di lire, come risulta dai dati qui copiati, che rimandano a un documento notarile consultabile da chiunque.

Non vogliamo fare una polemica che non ci interessa sul tema della coerenza individuale tra le idee che si hanno (o si dice di avere) e la pratica di vita quotidiana; né vogliamo citarci come esempio: ed è anche lontanissimo da noi qualsiasi slancio verso una radiosa condizione di povertà francescana. A noi piacerebbe avere belle case, bei giardini per i nostri figli, tante buone bottiglie di vino, tanti libri, lunghe vacanze al mare. Ma fino a quando questi beni non saranno di tutti i proletari che ne sono stati privati da sempre, la verità è che non facciamo nessun sacrificio, se li abbiamo, a cederli ad altri in cambio del danaro che serve per far funzionare la nostra organizzazione.

I compagni che si vendono le case, o le azioni che gli ha lasciato il padre ecc. lo fanno nel momento in cui raggiungono una piena identificazione con il movimento, con i suoi obiettivi, con le sue lotte: essi quindi non danno ad altri, a questo punto, se non a se stessi.

Prof. Dott. Pietro VICHI

NOTARO

Pisa - Via Trieste n. 35 - Tel. 43100 (Palazzo Ufficio del Registro) Repertorio n. 4039 - Raccolta n. 994 - Registrato in Pisa l'8 marzo 1972 n. 603 - Vol. - L. 1.067.900.

REPUBLICA ITALIANA

L'anno millenovecentosettantuno, il giorno uno del mese di marzo, nel mio studio in Pisa, Via Trieste n. 35 1-3-1972

Avanti a me Dottor Pietro Vichi, Notaro alla residenza di Pisa, iscritto presso il Collegio del Distretto Notarile di Pisa, sono presenti i signori:

1) BIANCHI Ingegnere CARLO ALBERTO, nato a Pisa il 16 aprile 1942 ed ivi residente in Via Alessandro della Spina n. 11, benestante;

2) MATI ELENA in MOSCHINI, nata a Scansano il 13 aprile 1917 e residente in Pisa, Via Fratti n. 28, casalinga;

3) MOSCHINI professor ENRICO, nato a Terricciola il 3 settembre 1915 e residente in Pisa, Via Fratti n. 28, docente universitario.

Omissis

L'Ingegnere Bianchi Carlo Alberto vende ai signori Moschini Professor Enrico e Muti Elena che... omissis... acquistano il seguente immobile:

— una villetta con giardino circostante....

Omissis

Art. 4

Il prezzo della presente vendita è stato concordato tra le parti e viene da esse a me Notaro dichiarato in lire diecimilioni (L. 10.000.000) ... che il venditore dichiara di avere ricevuto dalla parte acquirente, cui ne rilascia quietanza precisando di nulla altro avere a pretendere per il presente titolo.

Direttore responsabile: Adele Cambria - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 Amministrazione e Diffusione telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

LUNEDÌ 1° MAGGIO A ROMA
PIAZZA ESDRA ORE 9,30